

An impressionist painting depicting a soldier in a military uniform and helmet, standing in a field of tall grass and numerous red poppies. The soldier is positioned on the left side of the frame, looking towards the right. The background is a hazy, blue-toned landscape with visible brushstrokes, suggesting a distant or misty environment. The overall style is characteristic of Impressionism, with a focus on light and color over fine detail.

L. Ropes

TROPPI PAPAVERI

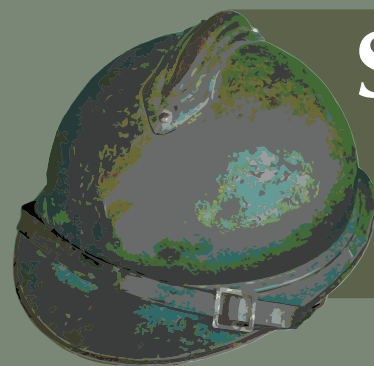


Biblioteca Comunale di Sinalunga



L'iniziativa rientra nel Programma ufficiale delle commemorazioni del centenario della Prima guerra mondiale a cura della

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale



SINALUNGA 2015-18



Racconto breve



“SINALUNGA NELLA GRANDE GUERRA”
Collana “Quaderni Sinalunghesi” - Anno XXVI, n° 2, maggio 2015
Supplemento n° 6 settembre 2016

Edizione elettronica realizzata da: **Edizioni Luì** - Via Galileo Galilei, 38 Chiusi (Siena)

INTRODUZIONE

L.G. ROPES

La mia famiglia era giunta in America nella seconda metà del 1800. Non ho mai saputo con esattezza l'anno perché i problemi erano talmente tanti e di tale importanza che a nessuno venne in mente di annotare la data. Era già molto che si ricordassero la provenienza, ossia la campagna del nord dell'Inghilterra, per la precisione da un villaggio chiamato Gargrave nello Yorkshire, al quale pensavano spesso per farsi coraggio e per convincersi che avevano fatto bene ad emigrare. In realtà le condizioni di vita erano più o meno le stesse, la differenza era una sola, anche se molto evidente: *lo spazio*. Nello Yorkshire era facile per chiunque circoscriverne uno piccolo, familiare, con pochi elementi di demarcazione. In Oklahoma, dove ora vivevano, non aveva assolutamente senso parlare di limiti di un territorio: era infinito. C'era terreno e spazio per tutti, ma era tutto uguale: pianeggiante e con pochissime emergenze che potessero servire da riferimento. Era tutto da piantare, tutto da fare. Per il resto, considerando che almeno una volta all'anno dovevano fare i conti con i tornado, che li costringeva spesso a rifarsi daccapo, non si poteva dire che la nuova vita fosse migliore della vecchia.



Non so se la mia famiglia giunse direttamente in Oklaoma, così come non so se fu per scelta o per caso. Come si sarà capito nella mia famiglia non si parlava molto, ma considerando che si doveva lavorare duramente dall'alba al tramonto, c'erano buoni motivi per risparmiare il fiato.

Ciò che so per certo è che nel 1898, quando nacque mio padre, L. Ropes, la famiglia si era stabilita a Tulsa, in una piccola casa a due passi da quella molto più grande nella quale viviamo oggi. Al tempo Tulsa era una piccola città di frontiera. Aveva poco più di 7.000 abitanti, che però erano un'enormità rispetto al villaggio di provenienza. La maggior parte della gente era impegnata in agricoltura e in questo i miei familiari si trovavano a loro agio. Poi un giorno cambiò tutto. In America, quando qualcosa stimola la gente a fare o a muoversi, tutto avviene con grande rapidità, così, nel volgere di pochi anni, a causa della trivellazione del primo pozzo di petrolio, avvenuta nel 1901 a Red Fork, un sobborgo di Tulsa dall'altra parte del fiume Arkansas, la città divenne grandissima.

Approfittando di questo clima di grande sviluppo, mio padre trovò la forza di abbandonare l'agricoltura per avvicinarsi al mondo delle costruzioni. C'era da lavorare sodo, ma a mio padre non faceva paura. Nell'ambito del lavoro strinse un rapporto di amicizia molto profondo con alcuni operai di origine italiana, ai quali aveva affidato incarichi delicati e di grande responsabilità. Gli italiani ricambiarono questa fiducia con attenzioni, complimenti e dimostrazioni di affetto a cui la mia famiglia non era abituata. In breve tempo casa nostra si trasformò in un'abitazione mediterranea, sia nell'aspetto che nelle usanze. Si trascorrevano la fine settimana tutti insieme, si pranzava tutti alla stessa tavola, ovviamente con cibi italiani e parlando in italiano.



Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale fu una brutta sorpresa per tutti e quando, nell'ottobre del 1917, giunse la notizia del disastro di Caporetto, mio padre, appena diciannovenne, decise di partire per l'Italia.

Al distretto per il reclutamento accolsero favorevolmente la sua domanda, ma calmarono subito i suoi ardori, facendogli notare che gli Stati Uniti erano in pace e, quindi, non potevano autorizzarlo ad andare in guerra contro un paese straniero, per quanto cattivo fosse. Gli dissero anche che probabilmente gli USA avrebbero partecipato al conflitto, ma non prima di un anno. Un'attesa che mio padre reputò decisamente inaccettabile e che lo indusse a ritirare immediatamente la domanda di arruolamento e di partire per Fort Smith, nel vicino Arkansas, dove sapeva di un grosso centro di reclutamento dell'esercito. Pensò che qui lo avrebbero capito, ma ricevette le stesse risposte: gli Stati Uniti non sarebbero stati pronti per la guerra prima dell'estate del 1918. Tuttavia gli fu anche detto che alcune organizzazioni reclutavano volontari per la Francia e che, se avesse voluto, lo avrebbero fatto partire nel giro di pochi giorni.

Gli venne in mente di sfruttare l'occasione e quindi di arruolarsi per poi, una volta in Francia, correre in direzione del fronte italiano. A lui dei francesi non importava niente. Non che gli fossero antipatici, ma non ne aveva mai conosciuto uno e, quindi, non si sentiva di doversi impegnare in guerra con loro. D'altra parte francesi e italiani erano alleati, per cui, che combattesse su un fronte piuttosto che su un altro, a lui sembrava un *dettaglio* di poca importanza.

Fortunatamente espose l'idea ad un vecchio sergente che stava sorseggiando una birra al bar dell'ufficio reclutamento, dove si era rifugiato per riflettere, e così ebbe modo di raffreddare i suoi bollenti spiriti. Cosa che avvenne in modo molto rapido, in parte grazie alla birra ghiacciata che il barista, in evidente combutta con il sergente, gli aveva messo in mano, in parte per le considerazioni pacate



e distaccate, che il sottufficiale gli sussurrava tra una sorsata e l'altra, a proposito di ciò che mio padre riteneva un *dettaglio*. Il sergente, oltre ad avere l'aria di chi conosce perfettamente l'argomento, aveva anche l'aspetto del buon fratello maggiore. Probabilmente fu per questo che mio padre ascoltò i suoi consigli, oltre alle motivazioni semplici e convincenti. Due erano le possibili conseguenze per l'abbandonato del fronte francese: che lo fucilassero immediatamente come traditore; o che lo inviassero davanti alla Corte marziale per abbandono del posto di combattimento ed essere fucilato successivamente.

Come spesso accade ai banconi dei bar, mio padre venne a conoscenza di una opportunità, grazie alla quale avrebbe potuto raggiungere il fronte italiano in tutta legalità. Gli dissero, infatti, che la Croce Rossa Americana stava organizzando un contingente di volontari, ai quali peraltro veniva offerta anche una paga ed un contratto semestrale. Era richiesta la maggiore età, una buona istruzione e l'esperienza di guida di ambulanze Ford oppure Fiat. Mio padre non aveva nessuna esperienza di guida di ambulanze: a dire il vero neppure di automobili. Se non ricordo male aveva solo una vecchia moto di terza, o forse quarta mano, ma conosceva perfettamente tutti i modelli Fiat, e questo gli sembrò più che sufficiente per presentarsi all'ufficio della Croce Rossa.

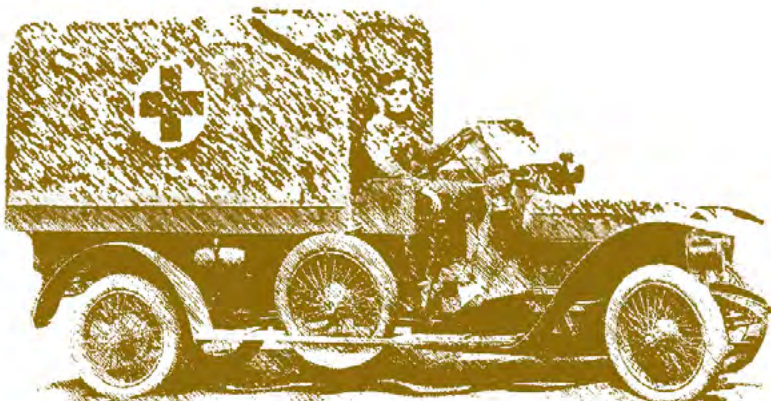


Agli esaminatori, con una buona dose di faccia tosta, e prima ancora che questi gli rivolgessero una domanda, elencò tutte le autovetture Fiat, inventandone un buon numero, descrivendo aspetto, prestazioni e caratteristiche. Disse tutto parlando in italiano. Un giorno mi raccontò che non era sicuro che ci fosse qualcuno nella commissione che parlava italiano. Non ricordava di qualcuno che avesse parlato in italiano, anzi, non ricordava che qualcuno avesse proprio parlato. Anche quando gli dissero che poteva andare, lo fecero con un cenno della mano. Ovviamente fu assunto... come autista di ambulanze Ford.

Il contingente della *American Red Cross*, composto da 200 uomini e 20 ambulanze, giunse in Italia alla fine di dicembre del 1917. Considerato il numero dei mezzi a disposizione, una trentina di uomini furono adibiti, come conducenti, al trasporto dei feriti dai posti di medicazione agli ospedali da campo delle retrovie, mentre a tutti gli altri fu assegnato il compito di assistenza umanitaria e propaganda.

Il compito di questi militari appiedati era quello di tenere alto il morale dei soldati in prima linea, diffondendo le notizie sulla preparazione dell'esercito americano ormai prossimo ad arrivare e distribuendo, nell'attesa della *cavalleria*, strette di mano e generi di conforto *made in USA*: sigarette e cioccolata. Gli italiani, non sapendo come classificarli, finirono per chiamarli "quelli della cioccolata".

Il piccolo contingente americano fu distribuito nelle retrovie, immediatamente a ridosso dell'intero arco del fronte. Mio padre fu inquadrato con il gruppo destinato a Bassano del Grappa, che comprendeva 40 uomini e tre automezzi. Dal momento che i mezzi erano Fiat e mio padre era abilitato ai mezzi Ford, fu assegnato al gruppo detto *The Comforters*, "quelli della cioccolata" appunto e, vista la sua conoscenza della lingua italiana, fu immediatamente promosso *Agent* con compiti di comando e di istruttore.





Ho ritenuto utile questa premessa per dare un maggior significato al racconto che segue, riguardo al quale credo di potermi limitare solo a qualche parola di spiegazione.

Ciò che ho ritenuto di pubblicare è una parte degli appunti che mio padre riportò, suppongo come ricordo, dal fronte italiano. A prima vista si tratta di una sorta di diario, ma definire così tale appunti mi sembra eccessivo, perché spesso sono frammentari, e non sempre chiarissimi. Solo una parte degli scritti segue un filo logico. Molto spesso si tratta di piccoli racconti, altre volte dei promemoria: come se fossero stati presi per un utilizzo posteriore. Sono tutti scritti in italiano, non c'è traccia di inglese, neppure negli appunti destinati chiaramente a casa.

Quello che ho deciso di pubblicare è il racconto più lungo e più completo. Inizia in una pagina con molte parole cancellate, e qualche disegno (mio padre sapeva disegnare, ma a casa non aveva il tempo per farlo, lo trovò in guerra).

In tanta confusione emerge un disegno che ritrae un soldato italiano, che chiameremo “Beppe” per i motivi che appariranno evidenti leggendo la storia, alcuni papaveri, ed una serie di scritte, tra le quali: “troppi papaveri”, “alti papaveri”, campo di papaveri”, “Monet, “Donna con parasole”. Con questa serie di elementi ho composto la copertina del libro. Spero di non aver travisato i pensieri di mio padre.

Ciò detto si rende necessaria un'avvertenza. Vista la frammentarietà dei testi originali e le conseguenti necessarie integrazioni (in alcuni casi di fantasia), il libro, pur basandosi su fatti reali, non può essere considerato un documento storico.

Buona lettura e, me lo auguro, meditazione.

TROPPI PAPAVERI

L. ROPES

Oggi ho conosciuto Beppe, un ragazzo simpatico, tranquillo, molto riservato, ma con gli occhi in continuo movimento alla ricerca di cose nuove da imparare. Guardandolo con un po' di attenzione non ci vuole molto a capire che di cose ne conosce molte e che, proprio per questo, come direbbe lui, continua a cercarne di nuove.

Gli ho dato una stecca di cioccolata, non l'aveva mai assaggiata. Mi ha chiesto di che cosa era fatta, mentre con il coltello, tagliatone un pezzetto, se lo portava alla bocca. Poi ha incartato con cura il resto, ne ha fatto un piccolo pacchetto e lo ha riposto con cura nello zaino.

Quel suo modo di mangiare con il coltello mi ha fatto sorridere.

Lui se n'è accorto e mi ha chiesto perché ridevo.

Gli ho detto che mi ricordava il modo di mangiare degli indiani Arapaho e lui, a testa bassa, impegnato a chiudere lo zaino, ha detto:

«Quando ero a casa ogni tanto capitavano le occasioni per arraparsi, ma qui devi mettere un cero alla Madonna se quando arrivi a sera sei ancora tutto intero...»

Poi si è girato di scatto in direzione del filo spinato ed è rimasto in silenzio. Non ho capito che cosa intendesse con *arraparsi* e non ho avuto modo di chiedergli spiegazioni, perché i fatti successivi non me lo hanno permesso, ma non credo fosse importante, o quanto meno era molto più importante ciò che stava accadendo.

Un gruppo di soldati, in ordine sparso, con le uniformi fangose e strappate, gli zaini slacciati, i fucili usati come bastoni, le gambe pesanti e gli sguardi perduti nel vuoto, erano calati al campo giù dalla montagna presidiata dagli austriaci. Saranno stati un centinaio. Pensai ad una compagnia di esploratori, ma qualcuno mi disse



che erano ciò che restava del IV Battaglione. Quasi 500 uomini partiti all'assalto di quota 1750 nel tardo pomeriggio di tre giorni prima. Probabilmente non avevano mangiato un gran che, di sicuro non avevano dormito. Superate le ultime barriere di filo spinato si afflosciarono a terra, come una tenda coperta di neve quando si toglie il paletto centrale.

Non so dire per quanto tempo sono rimasto senza respirare. Fermo come un sasso e con me i miei compagni dell'*American Red Cross*, i quali si erano avvicinati a me con aria interrogativa. In effetti spettava a noi correre ad aiutare quei poveri ragazzi, ma furono gli italiani del campo a muoversi e ad andare incontro ai commilitoni: probabilmente loro erano abituati a quelle situazioni, noi no. Noi siamo rimasti lì, fermi, in una sorta di vuoto assoluto, per un tempo che, per quanto mi sia sforzato e per quanto mi sforzi di ricordare, non riesco a quantificare: forse un minuto... forse dieci, o cento... non so.

Quando sono tornato nel mondo reale, ad un palmo dal mio naso c'era il volto di Beppe che mi guardava:

«Coraggio America, fatti coraggio... spegni il cuore. Tieni acceso solo il cervello altrimenti non torni a casa.»

Stavo cominciando a riprendermi, mi sentivo nuovamente bene, salvo un fastidioso sapore in bocca con una sensazione generale di instabilità che non riuscivo a capire. Beppe mi spiegò che mi aveva fatto bere mezzo *gavettino* di *Cordiale*, un'acquavite fortissima che l'Esercito italiano fornisce ai soldati prima di ogni attacco. Il *gavettino* è un recipiente di alluminio dalla base rettangolare ma con gli angoli arrotondati, che i soldati hanno di corredo, insieme alla *gavetta*, un recipiente dello stesso tipo ma più grande. La *gavetta* serve per la pasta ed il cibo in generale, mentre il *gavettino* si utilizza per i liquidi: acqua, vino, caffè ecc. Entrambi sono piuttosto capienti e, quindi, il *mezzo gavettino* di cui diceva Beppe corrispondeva



ad una quantità decisamente generosa, in grado di far traballare il più forte bevitore di whisky del Kentucky. Ed in effetti, non appena ho cercato di alzarmi, se non fosse stato per Beppe che “mi ha preso al volo”, sarei caduto disteso sul filo spinato della trincea.

Quando sono tornato veramente ad essere me stesso, la prima cosa che ho ricordato sono state alcune voci:

«Caronda! Trovami un caffè.»

«Mannaggia, capitano, sempre io...»

«A chi lo dovrei chiedere, secondo te? Sei l'unico che sa dove trovarlo.»

Il soldato Caronda, detto *Vesuvio* per la sua origine napoletana, era di una simpatia unica. Nessuno ricorda di averlo mai visto dormire, e nessuno può dire di averlo mai visto rubare qualcosa. Per quanto riguarda il dormire era ovvio che dormisse, ma nessuno ne pretendeva le prove. Circa il “sottrarre”, invece, la questione era più complessa. Naturalmente nessuno lo aveva mai visto, nessuno che avesse mai trovato uno straccio di prova, ma ogni volta che spariva un oggetto, di giorno o di notte che fosse, tutti pensavano a lui. Però non era malvisto dai compagni. Era un buon ragazzo che per gli amici si faceva in quattro senza mai chiedere niente in cambio. Se avevi bisogno di qualcosa, e lo dicevi a voce alta, era molto probabile che al mattino, accanto alla tua branda, avresti trovato ciò che ti serviva o qualcosa di molto simile.

Il caffè che il suo capitano gli “ordinava” nei momenti di massima stanchezza era un esempio di queste “apparizioni”. Glielo aveva chiesto una volta per gioco e lui lo aveva trovato. Da allora, ogni volta che ne sentiva il bisogno, con il suo vocione, imperioso ma gentile ed affettuoso, tuonava:

«Caronda! Portami un caffè.»



Ovviamente non si era mai azzardato a chiedere da dove venisse, e non lo fece mai, specialmente dopo un episodio che superò con un certo imbarazzo e che in breve divenne il racconto più noto di tutta la V Armata. Si racconta, o per meglio dire tutti raccontavano, che un giorno il capitano fu chiamato a rapporto al Quartier generale della Divisione, insieme al colonnello comandante del Reggimento. Ipotizzando che il motivo della convocazione non fosse piacevole, dal momento che non era del tutto normale che un generale di Divisione convocasse un semplice capitano, prima di partire si fece coraggio con un *caffè di Caronda*. La riunione, contrariamente a quanto facevano pensare le fosche supposizioni, si svolse invece in un clima piacevolmente informale, tra una stretta di mano ed un saluto e tutto filò liscio fino a quando il capitano, trovandosi vicino al generale, sentì questi dire:

«Che strano, eppure mi sembrava di aver messo qui la tazzina del caffè...»

Si dice che il capitano, sbiancato rapidamente in volto, cambiasse successivamente di colore varie volte, preoccupando tutto lo Stato maggiore e creando uno scompiglio tale che venne a mancare il tempo per discutere dell'attacco, in programma per il giorno successivo e per il quale era stato convocato.

Da allora, in tutte le trincee, in particolare prima di ogni attacco, si racconta sempre questo episodio alle nuove reclute. Naturalmente il racconto presenta sempre nuove sfumature ed è più o meno lungo a seconda del tempo di attesa e della pericolosità dell'attacco. I colori che trasformarono la faccia del capitano variano da trincea a trincea, così come la durata del malessere, ma tutti i racconti terminano ricordando che, a causa dello scompiglio, l'attacco fu rimandato e che, da quel giorno, al capitano il caffè di Caronda sembrò molto più buono.

Ma perché mi era venuto in mente questo ricordo? E quanto tempo avevo dormito? Perché era chiaro che avevo dormito: era quasi notte, mentre quando erano arrivati i superstiti del IV Battaglione era mattina...

Il solito Beppe mi disse che Caronda, vedendomi giù di morale, mi aveva fatto bere un gavettino intero di Cognac francese...

Ecco quindi il motivo del buon sapore che sentivo in bocca e di quella strana euforia che mi aveva preso. Ma... Cognac francese? Non poteva essere. Beppe si era sbagliato o forse, molto più probabilmente, mi prendeva in giro. Dove avrebbe potuto trovare del Cognac Caronda? Ora che ci penso, sul fondo valle c'era il comando del Corpo d'Armata francese... Probabilmente loro ne avevano... No, non poteva essere... Sarà stato *Cordiale* allungato con acqua.

Sia come sia, mi sentivo bene ed ora cominciavo a domandarmi del perché mi fossi svegliato. Poi iniziai a rendermi conto che intorno c'era molta confusione. Ecco perché mi ero svegliato. Mi sembrò di ricordare anche qualche sparo, ma lo avevo sicuramente sognato, quello non era un attacco. Però non era neppure una festa: le facce che vedevo non erano per niente gioiose. Cominciai ad incamminarmi laddove il vociare era più alto e c'era più gente. Una mano mi trattenne:

«Dove vai? Ma che sei scemo?»

Era Beppe che mi parlava a denti stretti.

«Mettiti a sedere, abbassa il capo e stai fermo, che ci sono gli aeroplani...»

Non riuscivo a capire i particolari, ma era chiaro che l'insieme doveva essere molto serio. Le facce che vedevo erano tese, i movimenti nervosi, le frasi urlate e poco comprensibili. E poi avevo imparato che i soldati italiani chiamavano "aeroplani" i Carabinieri per via del loro buffo cappello. Ma soprattutto sapevo che li chiamavano così quando svolgevano operazioni di polizia con il fucile spianato ed il colpo in canna. Sintetizzando la situazione, tutto ciò voleva dire che era meglio ascoltare i consigli di Beppe.

Rimanemmo fermi, insieme ad altri soldati, accovacciati tra i sacchi di sabbia in una postazione di mitragliatrice, fino a quando alcuni barellieri, arrivando di



corsa, inciamparono su alcuni soldati accovacciati creando un po' di confusione. Ne approfittammo per allontanarci di buon passo, ma senza correre, in direzione della capanna adibita a Fureria (ossia l'Ufficio amministrativo del Reggimento, o della Compagnia... non ricordo bene). Lì incontrammo un amico di Beppe, proveniente dalla sua regione, la Val di Chiana, il quale era appena rientrato da una licenza.

«Mi', Beppe, sei te? O che succede?»

«Succede che hai avuto una gran fortuna e che dovresti richiedere un supplemento di licenza per andare a mettere un cero alla Madonna del Rifugio, nel convento dei frati di Sinalunga.»

«Sul serio Beppe, che è sto' casino?»

«Ti sto parlando sul serio Aldo, hai avuto una fortuna sfacciata con la licenza, torna dentro la Fureria e restaci fino a domani, ... dammi retta!»

Poi, scuotendo la testa, gli raccontò che il suo battaglione, due ore dopo che era rientrato a pezzi da un attacco durato tre giorni e due notti, aveva ricevuto l'ordine di tornare verso quota 1.750 e di non scendere fino a quando non l'avessero conquistata. I soldati si erano ribellati, era partito qualche colpo di fucile... e ora ci si aspettava il peggio.

Beppe aveva infarcito il racconto con una serie di parole che non avevo mai sentito, ma non ci fu il tempo per chiedere spiegazioni, perché la situazione al campo si fece rapidamente seria. L'arrivo di due generali, con un codazzo di ufficiali dello stato Maggiore, alzò la tensione tra i soldati, che si fece ancora più seria pochi minuti dopo, quando se ne andarono, perché ciò voleva dire che non c'era stata alcuna discussione.

«In questi casi, dalle mie parti si dice *o bene bene, o male male...*» Disse un giovane fante accanto a noi con un filo di voce.

«Ragazzo, cerca di imparare subito che al fronte le cose non vanno mai bene, figurarsi se posso andare bene due volte!» Gli rispose un vecchio Sergente

Il clima, già molto teso, peggiorò poco dopo, quando le scoppiettanti auto dello Stato maggiore scomparvero in una pesante nuvola bianca di benzina mista ad olio incombusto. I soldati non ebbero il tempo di augurare loro un bel viaggio all'inferno, come avrebbero voluto in tanti, perché, tra le sagome delle auto che stavano svanendo, apparvero quelle dei Carabinieri con i caratteristici cappelli con le ali... Erano molti. Troppi. Probabilmente un'intera Compagnia.

Ciò che accadde dopo non lo ricordo molto bene. Nella mia mente quei momenti sono offuscati dalla parola "decimazione". Una parola che non avevo mai sentito e di cui non conoscevo il significato. Ora, mentre ripenso a quei fatti, so perfettamente che cosa vuol dire, ma continuo a non capire. Non ne capisco la motivazione, né tanto meno la logica.

Mi spiegarono che in tempo di guerra con il termine "decimazione" si intende la pratica di prendere un uomo a caso ogni dieci, nell'ambito del reparto che deve essere punito. Gli estratti a sorte sono quindi processati sommariamente (quando c'è tempo) e poi passati per le armi. Mi spiegarono anche che questo era un metodo in uso presso molti eserciti per riportare la disciplina tra i soldati, e che vi si ricorreva quando era in pericolo il morale di tutti. Ma io non capii e continuo a non capire. Naturalmente il meccanismo mi era chiaro, ma era così paradossale che non mi sembrava possibile che fosse vero. Mi domandavo, e mi domando ancora, come possa un uomo comportarsi così nei confronti di un altro uomo, di un commilitone, di un compagno di sventura. Mi sono anche chiesto mille volte del perché la massa non reagisca. Potrebbe farlo: cento uomini con il fucile, contro uno con la pistola... non dovrebbe essere difficile. Eppure non lo fa.





Di quel terribile giorno ricordo di essere uscito improvvisamente dallo stato confusionale nel quale ero precipitato, e di esserci rientrato subito dopo, non appena vidi l'amico di Beppe nel gruppo dei disgraziati destinati alla fucilazione. Diventai improvvisamente furioso. Mi scagliai contro il colonnello, che sovrain-tendeva all'ignobile farsa, dicendogliele di tutti i colori. Non ricordo le parole ma solo i concetti... e neppure tutti, per la verità.

In uno stato che definire alterato sarebbe come chiamare venticello un tornado di classe *cinque superiore*, gli dissi che ero l'avvocato dell'amico di Beppe e che pre-tendeva un regolare processo...

Gli dissi che ero amico intimo del Governatore dell'Oklaoma e che andavo re-golarmente a cena con tutti i Giudici della Corte Suprema... e pagavano loro.

Gli urlai qualcosa sulla giustizia presso le tribù degli indiani Arapaho, che era si-curamente al di sopra di quella vigente nel Regio esercito italiano... e non so quan-te altre panzane gli vomitai addosso.

Gli devo aver detto qualcosa anche riguardo a Dio, perché ho ancora in mente la sua faccia che mi guarda da molto vicino e la sua voce ferma e senza emozione che mi dice:

«America, se il Padreterno sa che il tuo amico non ha fatto niente, penserà a tro-vargli un posto comodo in Paradiso, io non posso perdere tempo per stabilire se è colpevole o innocente».

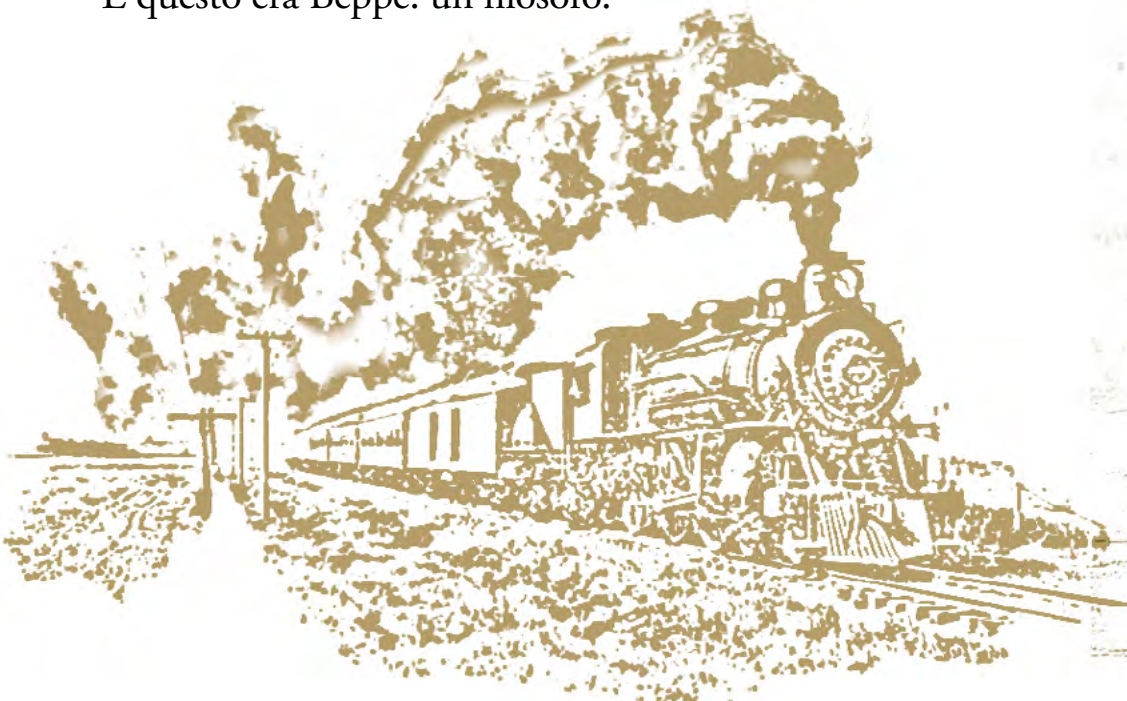
Dopo qualche giorno, mentre osservavo il paesaggio dal finestrino del treno, Beppe mi fece riflettere sul mio comportamento davanti al colonnello e sulle possibili conseguenze che avrei potuto patire. In effetti non mi era andata male. Lo capivo, ma gli dissi che lo avrei fatto nuovamente e non una, ma cento, mille volte. E allora Beppe, puntandomi contro il dito mi disse: «quando si miete il grano, se ci sono troppi papaveri, conviene mettersi a sedere». Non ho la più pallida idea di che cosa volesse dire, ma sono sicuro che non era una frase detta tanto per dire.

Ma perché ero su quel treno sbuffante e rumoroso? E dove stavamo andando?

Beppe mi spiegò che stavamo andando in Toscana, a casa sua. Aveva ottenuto una licenza per motivi agricoli e non so come, né tanto meno con quale motivazione, era riuscito a farmi aggregare a lui come accompagnatore. Era evidente che, in quanto a raccontare balle, non era da meno di me, e francamente non mi dispiaceva perché quella specie di vacanza si stava rivelando interessante; ad iniziare dal paesaggio, che era bellissimo e vario, non certo come quello piatto e vuoto delle praterie americane a cui ero abituato. Senza contare poi che sembrava fatto apposta per l'uomo: quasi *a sua immagine e somiglianza*. Devo aver espresso questo pensiero a voce alta, perché Beppe disse:

«Per forza è a misura d'uomo, lo ha fatto l'uomo. Quando il paesaggio è stato creato era uguale in ogni parte del mondo, poi gli uomini lo hanno modellato a loro immagine e somiglianza. Ciò che vedi lo hanno fatto i miei antenati»

E questo era Beppe: un filosofo.





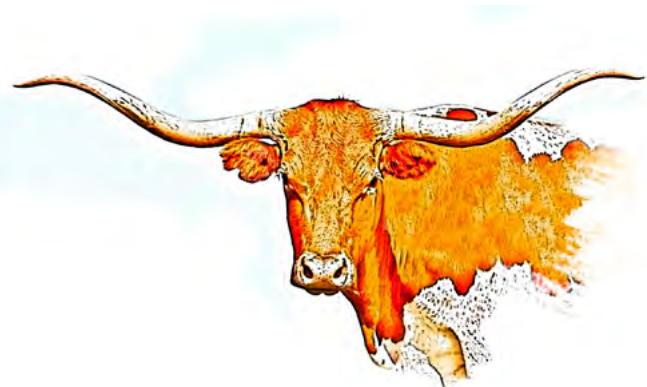
D'altra parte secoli di cultura greca e romana non potevano non aver lasciato il segno sugli abitanti di questi luoghi... o quanto meno su alcuni.

Giungemmo alla stazione di Sinalunga alle prime luci dell'alba, di non so quale giorno, ma non doveva essere un giorno come tutti gli altri. Beppe mi raccontò di un mercato, una sorta di piccola fiera, dove si vendevano prodotti di vario genere, oltre al bestiame allevato nella zona: suini, bovini, pollame, conigli...

Vidi piccoli gruppi di uomini guidare maiali dal pelo nero con una fascia bianca tutta intorno al corpo. Mi sembrarono uguali ai nostri *Hampshire pig*. Stavo per dirlo, ma per qualche motivo mi trattenni. Feci bene perché il mio amico mi disse che quelli erano di una razza, che per motivi di colore era chiamata *Cinta senese*: una razza antica, come la città di Siena, della quale portavano appunto i colori: bianco e nero.

Poi vidi un gruppo di uomini che guidavano quattro bovini bianchi. Ripensando alle fiere di bestiame delle mie parti, mi venne da ridere. Da noi si parla di fiera solo quando ci sono almeno diecimila capi, altrimenti è un raduno di *Boys scout*. Ma anche in questo caso non dissi niente perché se in America c'è la quantità, qui c'è la qualità. I nostri *Texas Longhorn* hanno delle gran belle corna, ma i candidi bovini di queste parti sono un'altra cosa.

Un elemento dopo l'altro, stavo acquisendo, quasi senza accorgermene, conoscenze della Toscana che facevano traballare le mie certezze sul primato americano; prima fra tutte quella per la quale non sempre i grandi numeri vanno d'accordo con la qualità delle cose. E poi stavo imparando a vedere i particolari: cosa a cui non avevo mai pensato e di cui ora non potevo fare a meno: era bellissimo. Per tutti questi motivi mi sarebbe piaciuto moltissimo vedere il mercato di Sinalunga.



Beppe mi spiegò che il mercato si teneva tutti i martedì da tempi assai lontani: estate e inverno, con il sole o con la pioggia. Ed era così radicato che se un evento importante *cadeva* nello stesso giorno, lo si anticipava al giorno precedente o *si recuperava* il giorno dopo. In pratica non era un mercato ma una istituzione.

L'aspetto che più mi incuriosiva di questo mercato era quello sociale, per il quale, mi si diceva, i sinalunghesi, e tutta la gente del circondario, andavano al mercato per incontrare vecchi *conoscenti* e per conoscerne di nuovi. Poi forse compravano o vendevano qualcosa, ma questo era un fatto assolutamente secondario.

Opportunamente Beppe mi spiegò che un *conoscente* è una persona con la quale non si hanno rapporti di amicizia o parentela ma che, incontrandola, «ci si fanno volentieri due chiacchiere».

Nel via vai della gente fui attratto da una giovane donna, piccola ma graziosa, la quale, per riuscire a stare al passo dell'uomo con cui era evidentemente in coppia, era costretta di tanto in tanto a fare due o tre passi di corsa. Indicai a Beppe la donna, descrivendola: «quella con la lunga gonna fino ai piedi, fazzoletto sulle spalle, e al braccio una cesta di vimini coperta da un panno a grossi quadri colorati, dal quale spunta un coniglio...».

«Tutto sbagliato – mi disse Beppe – quella non è una cesta ma un *paniere* (detto così perché di solito viene usato per portare «pane e companatico agli uomini che lavorano nei campi»). Per quanto riguarda l'animale dalle lunghe orecchie, ti informo che nelle nostre campagne si chiama *conogliolo*. Il panno, invece, è un tipico *sfazzoletto da spesa*. Si chiama così perché è utilizzato, appunto, per fare la spesa. In questo caso, la donna che stiamo vedendo, lo sta usando per portare i coniglioli al mercato. Poi, una volta venduti, con una parte del ricavato comprerà quasi sicuramente del baccalà, un paio di aringhe, ed altri alimenti che non si trovano nelle nostre campagne, che porterà a casa con lo stesso *fazzoletto da spesa*.



Era tutto molto interessante. Stavo imparando parole nuove e, soprattutto modi di vivere a cui non avrei mai pensato. Purtroppo la mia *guida* mi disse che non c'era tempo da perdere, perché la sua fattoria, o meglio il suo *podere*, era molto distante e noi non avevamo mezzi a disposizione se non i nostri piedi.

All'inizio faticai un po' a capire la differenza tra podere e fattoria, per il fatto che in America non abbiamo le fattorie... ossia, le abbiamo, ma ciò che noi chiamiamo *farm*, in Toscana sono i poderi. Mentre le fattorie toscane, che sono composte da diversi poderi, da noi non trovano alcuna corrispondenza.

Ci mettemmo in cammino. Ci guardavano tutti, non so se per il fatto che eravamo in uniforme, o perché eravamo gli unici ad andare in senso contrario rispetto al mercato. Ci salutavano tutti. Qualcuno si toglieva il cappello, ma la maggior parte ci salutava alla maniera militare. Le donne ci sorridevano. Probabilmente qualcuno conosceva Beppe, ma la maggior parte salutava solo per simpatia. Era tutto molto bello.

Continuando a camminare e in breve mi resi conto che il concetto di distanza che hanno in Italia è decisamente diverso da quello che abbiamo noi nel *West*. Infatti, in meno di mezz'ora eravamo già arrivati. Se fossimo stati in America ci avremmo impiegato molto di più per uscire dalla stazione ferroviaria.



* * *

Mi trovo a scrivere questi ricordi un mese dopo averli vissuti. Sono in un vecchio casolare adibito a Comando appena dietro le linee del fronte, in attesa che succeda qualcosa. Nei tre piani dell'edificio, compresa la cantina, c'è un via vai frettoloso e continuo di ufficiali che cercano altri ufficiali. Ognuno di loro, non appena vede qualcuno con un grado inferiore al proprio, ne approfitta per farsi accompagnare all'Ufficio che sta cercando, contribuendo, senza rendersene conto, all'aumento della confusione generale.

Il fatto è, infatti, che il malcapitato che si trova investito dal perentorio ordine di accompagnare il nuovo arrivato in un determinato Ufficio, è costretto a muoversi più del normale per poter uscire pulito da due ordini contrastanti. Da un parte un superiore che gli ordina di accompagnarlo in un dato Ufficio, e dall'altra il responsabile di quel Servizio che gli ha ordinato di dire a tutti che «quell'Ufficio non esiste o che è stato soppresso dal Comando». Nell'ambiente questa tecnica di difesa, detta dello *scarica barile progressivo*, si basa su concetti semplici e lineari, a partire dall'enunciato: – Considerato che di problemi ce ne sono in abbondanza, se è possibile evitarne qualcuno è meglio. Ora, dal momento che quelli che piovono dall'alto non possono essere scansati, ognuno cerca di ripararsi da quelli che vengono dal basso. Per il che, l'attuazione del conseguente sistema di difesa si basa sul *peso del grado*, che si presenta facile per i *piani alti*, ma sempre più difficile mano a mano che si scende, tanto da diventare paradossalmente impossibili da attuare per i militari di truppa.

Per fare un esempio si pensi ad un soldato che riceve l'ordine da un Maggiore di essere accompagnato in un determinato ufficio. Il soldato sa che non può accompagnarlo nell'ufficio di un Colonnello, perché altrimenti questo si arrabbia. Però

non può neppure accompagnare il Maggiore nell'ufficio di un Capitano, perché altrimenti si arrabbia il Maggiore. Ci sarebbe di che ridere... ma non sono questi i momenti più adatti.

E allora che fare? Prima di tutto bisogna togliersi dalla testa di nascondersi, perché come ti liberi di un superiore ne trovi subito un altro. Poi bisogna essere creativi. In questo gli italiani sono dei veri maestri. Ne ho visto uno al quale, se potessi, gli conferirei la medaglia al Valore. L'ho guardato per ore senza stancarmi e con grande divertimento. Non appena entrava nella grande stanza un ufficiale con la classica aria baldanzosa ed il leggero imbarazzo dovuto alla non conoscenza del luogo, lui si alzava di scatto dalla sedia e, telefono all'orecchio, alternava un battere di tacchi, ad uno squillante: «Signorsì Signor Generale! Agli Ordini Signor Generale! Sarà fatto Signor Generale... Non dubiti Signor Generale!»

Non ho mai visto nessuno che tentasse di interrompere quella conversazione.

* * *

Durante il soggiorno in Toscana non ho scritto niente perché me ne è mancato il tempo. Erano troppe le cose da vedere e da imparare, per gingillarmi a scrivere. Senza contare poi che c'era da lavorare nei campi, per dare una mano a Beppe, il quale, da parte sua, ne dava due alla famiglia.

Eravamo giunti nel periodo della mietitura del grano, il mio amico aveva ottenuto la licenza proprio per questo motivo.

Gli agricoltori della zona si aiutavano a vicenda, come era in uso fare da sempre, ma la mancanza dei giovani – quasi tutti in guerra – faceva sentire il suo peso. Tra l'altro, non so se per un problema atmosferico, o per il poco lavoro che era sta-



to fatto nei mesi precedenti, c'era una grande quantità di papaveri tra le spighe di grano. Questo rallentava molto il lavoro perché il taglio era più faticoso e perché successivamente i papaveri andavano separati dal grano.

Ogni tanto sentivo Beppe dire:

«Troppi papaveri, troppi papaveri... si fanno belli alla spalle degli altri, e non servono a niente...»

Furono giorni splendidi. Conobbi gente meravigliosa, al pari dei luoghi e del cibo. Il tempo volò via così veloce che non mi accorsi dello scadere della licenza. Beppe se ne era accorto, ma non disse niente. Continuò a mietere il grano, fino a quando il vecchio padre non lo mise sulla strada per la stazione a viva forza, per paura di veder arrivare i Carabinieri a prenderlo: evidentemente anche lui si deve essere accorto che la licenza era finita.

Giungemmo alla stazione di Sinalunga poco prima che arrivasse uno sbuffantissimo e fischiante treno nero. Beppe fece appena in tempo a comprare qualche caramella di menta al bar:

«Sono per il viaggio – disse – nel caso ci dovesse venire sete.»

Poco dopo lo vidi guardare dal finestrino con evidente malinconia. Il paese di Sinalunga, appollaiato su una collina della quale sembrava avesse assunto la forma, si stava allontanando. Poco dopo, più o meno alla stessa distanza e nella stessa posizione, vidi un altro paese, molto simile a Sinalunga.

«Che bel paese, come si chiama?»

«Scrofiano, ma è un paese di strulli... lo hanno costruito tutto in salita...»

Poco dopo ne apparve un altro simile ma con un castello in bella evidenza.

«Questo, invece, è Farnetella...» Disse Beppe.

«Guarda che bel campo di papaveri – dissi – che bel colore rosso...»

«Come il sangue.» Mi interruppe Beppe. Quelle furono le ultime parole che



ricordo del viaggio, oltre ad un discorso strampalato sul fatto che io sarei stato un buon avvocato, perché sapevo come trattare i papaveri, specialmente quelli alti e inutili...

Forse parliamo ancora, ma in questo momento non sono nelle condizioni di ricordare.

Tutto è successo così in fretta e senza avere il tempo di capire, ammesso che ci sia qualcosa da capire.

Il fatto è che non mi sento più nello stesso mondo di prima... a dire il vero non saprei neppure dire *quale prima*. Sono terribilmente confuso, vuoto, senza alcun riferimento. La sola cosa che so è che Beppe, perché rientrato al suo reparto cinquantadue ore dopo il termine stabilito dalla licenza, è stato dichiarato “disertore” e messo agli arresti... in attesa della Corte marziale.

* * *

Ho detto al colonnello che Beppe non aveva disertato, ma che era solo rientrato in ritardo a causa dei troppi papaveri nel grano che avevano rallentato moltissimo il lavoro di raccolta... Quel colonnello era lo stesso contro cui mi ero scagliato in occasione della “decimazione”. L’ho riconosciuto subito. Anche lui mi deve aver riconosciuto, perché mi si è posto davanti con le gambe divaricate e le mani sui fianchi e poi, scuotendo il capo, mi ha detto:

«Ma secondo te: se non me ne importava niente del Padreterno, me ne può importare qualcosa dei papaveri?»

Anche se mi dispiace ammetterlo, il suo era un discorso lineare; non glielo ho detto ma se la situazione fosse stata diversa lo avrei fatto.

Stava per andarsene, ma si è fermato ed ha aggiunto:

«America, non dirmi che sei il suo avvocato?»

«Certamente!» Gli ho risposto: petto in fuori, spalle allargate e fronte alta, nella posizione più classica del più classico eroe americano.

«Ma sarai scemo?»

Si è avvicinato, mi ha messo entrambe le mani sulle spalle e poi, scuotendo ritmicamente la testa, ha aggiunto:

«Io ti capisco, così come capisco il tuo amico Beppe. Prima della guerra facevo l'insegnante: i miei allievi somigliavano a te ed al tuo amico. Dopo la guerra non credo che avrò ancora la voglia e la forza di insegnare... E quindi ti capisco, anzi: vi capisco! Ma io sono uno... e checché tu ne pensi, in queste cose comando poco più del due di briscola. Ma non ce l'hai gli occhi? Ma non vedi quanti alti ufficiali di Stato Maggiore ci sono qui intorno? Non vedi da come sono vestiti e si muovono che non hanno mai messo piede in una trincea... e neppure in un campo di grano? Questi sì che sono papaveri... alti papaveri.»

Aveva detto tutto questo in un solo fiato e senza togliermi le mani dalle spalle. Poi mi lasciò, ma senza allontanarsi. Si mise la mani in tasca e con un tono di voce sommesso aggiunse:

«Che cosa pensi di poter fare contro di loro? Conosci la loro forza? Li vuoi forse combattere? Da solo?... E nel caso, o impavido *cow boy*, con quali mezzi?»

«Con il mio volere! Lo diceva anche Dante Alighieri che contro il volere non c'è forza che tenga...»

«*Contra miglior voler voler mal pugna!* Ed è proprio l'esatto contrario di come lo intendi tu. Dante, infatti, voleva con gran forza parlare con papa Adriano V, il quale però, con un volere più forte del suo, che magari gli derivava anche dal fatto di essere Papa, lo costrinse a desistere.»



Il colonnello mi ha messo la mano sulla spalla destra, mi ha scosso un po', e poi se ne è andato con aria sconsolata.

«Non si può fucilare un ragazzo che è tornato un po' in ritardo perché ha dovuto aiutare la famiglia nel lavoro dei campi!» Gli ho urlato dietro.

«Ai papaveri non interessa perché lo ha fatto...»

«Ma è tornato da solo, non con gli aeroplani!!!»

«I papaveri si muovono con il vento...»

«Ma non si può ammazzare per questo...»

«È vero, come no...»

«E allora, che vuol dire?»

«Vuol dire che se lasciano pennellate rosse nel grano... la colpa è del vento...»

Sono rimasto immobile. L'ho seguito con lo sguardo fino a quando l'ho perso tra i grovigli di filo spinato intorno alle trincee più lontane...

Una voce mi ha detto che non farà parte della Corte marziale...

* * *

